

Sono quattro i nuovi cartoni che produrrà Raicinema, la struttura cinematografica della tv di stato. E sono *Mammù*, di Bruno Bozzetto, ambientato in una preistoria fantastica e grottesca; *Abbaire stanca*, scritto da Umberto Marino, da un romanzo di Daniel Pennac che racconta le vicende di un cane abbandonato. Poi *Lalla e i maramatti*, su una bambina che interagisce con i suoi cartoni animati preferiti e *Scarpette rosse*, diretto da Massimo Rotundo e ispirato alla celebre fiaba di Andersen.

CARO E BRAVO SUBER: MA CHI TE L'HA FATTO FARE?

Fulvio Abbate

Come rovinarsi con le proprie mani! Potrebbe essere il titolo di una nuova trasmissione di storie vere e struggenti dedicata a quei giornalisti insaziabili che, senza una ragione apparente, scelgono il martirio televisivo convinti invece di andare incontro all'amore universale. Stiamo parlando di persone rispettabili e a modo, che tuttavia - vai a capirci un po' qualcosa della psicologia di certe nuove figure professionali - improvvisamente decidono di tentare il mare aperto della conduzione di tendenza. Persone sul cui capo, com'è ormai stranoto, pesa il terribile esempio dei Castagna e dei Cucuzza. Persone che molto presto vedremo nel lista d'oro dei paparazzi, con tanto di strillo da rotocalco popolare: eccolo, eccolo, acchiappalo, è lui!

Nel caso in questione, l'autolesionista del giorno si chiama Pietro Suber, un bravo e squisito giornalista del Tg5 che, mosso da incomprensibili pulsioni, ha scelto di raggiungere l'inutile isola di «Survivor» per svolgerci il ruolo al limite della farsa del guardiano dell'avventura. Ora, chi non si fosse mai soffermato sulla trasmissione in questione è il caso che sappia almeno una cosa: «Survivor» è la summa dell'ideologia escursionistica che va davvero forte fra i turisti della vita. O ancora, se vogliamo essere prosaici, la messa in atto di una vecchia immonda barzelletta-in-dovine che iniziava così: quattro ragionieri finiscono su una isola deserta... In alcune varianti appaiono i napoletani o, addirittura, i francesi. La barzelletta non contemplava l'esistenza di Suber; la realtà

voluta dall'ufficio risorse umane di Italia 1, purtroppo per lui, invece sì. Ed eccolo, il custode del tempio Pietro Suber, appare fra le frasche e il banano come un sicario, per comunicare ai singoli concorrenti questa o quell'altra notizia. E fin qui, nulla di strano. Il guaio è che qualcuno deve avergli suggerito l'uso di un registro attoriale, da brivido, da scandalo al sole, da filodrammatica del Club Med. Lo confesso, soffriamo tutti per lui e per questa sua scelta dissennata. Ce l'ho ancora negli occhi il Suber di una volta, indomito durante una diretta dal tribunale militare di Roma dopo la vergognosa assoluzione di Erik Priebke. Se ne stava lì a spiegare ai ragazzi della comunità ebraica e a tutti noi, improvvisato presidio antifascista, che lui e la sua testata erano

sinceramente dalla nostra stessa parte; e questo accadeva a pochi mesi di distanza dallo sdoganamento di Fini con tutto il MSI da parte del suo editore, Silvio Berlusconi. Quella volta, sì, che Suber mi è sembrato un eroe sincero e coraggioso, e l'ho, quindi, quasi invidiato. Mi è sembrato davvero molto bravo. Tanto che al momento di andare via da viale delle Milizie, a notte fonda, quando ormai era certo che l'ex-Ss non sarebbe stato liberato, ho pensato fra me e me che l'ordine professionale avrebbe dovuto consegnare a Suber una piccola medaglia, un doveroso riconoscimento. L'ho quasi messo nell'altare maggiore, quella sera. Se solo non se ne fosse andato in bermuda e berrettino all'isola di «Survivor» sicuramente ci starebbe ancora.

È il portabandiera di uno stile, il new acoustic, che sta insidiando il suono elettrico

Un nessuno all'Albert Hall

Teatro stracolmo ieri a Londra per un ragazzo: Badly Drawn Boy, chitarra e aria da homeless

Stefano Pistolini

LONDRA Niente fitness, niente Internet e tanto meno sofisticati strumenti digitali nell'ultima onda musicale dell'altra Inghilterra. Oltremarica il neocostumatore intelligente in fatto di pop sta dimostrando gusti degni di un luddista intransigente: chitarre da rigattiere, sessioni di registrazione che più spartane non si può, un ritrovato gusto autarchico, canzoni che veicolano malinconie sfigate che mandano in soffitta la "Cool Britannia" (qualcuno ricorderà gli splendori della "musica da cameretta" di Smiths, New Order ed epigoni nel cuore thatcheriano degli anni '80). Quella che s'avanza è un'armata brancaleone a base di magliette impataccate di sugo, pantaloni macilenti, scarpe da manovali, pancette prominenti e barbe sfatte. Ragazzi problematici, insomma, disillusi quanto basta, perdenti per vocazione, strenuamente autoironici. E la stampa specializzata di Londra già parla di "scuola" e lo fa con una certa invidia, dal momento che la capitale si sposta a nord, tra Manchester e le grigie zone suburbane del Merseyside: arrivano da lì gran parte dei protagonisti della Nuova Onda Povera, per quanto mai una simile schiera di occhialuti e pingui antidivi abbia bazzicato le copertine dei giornali. La consacrazione del tutto è stato il concerto alla Royal Albert Hall di Badly Drawn Boy, alias Damon Gough. Come dire: un homeless alla Scala. Damon è un

La stampa inglese parla di una nuova scuola
La capitale si è spostata a nord, Manchester e oltre: da lì parte la Nuova Onda Povera

TENDENZE

Acustica e bei testi pensando a Nick Drake

Silvia Boschero

ROMA Silenzio è il nuovo rumore, con questo album dal titolo programmatico («Quiet is the new loud»), i Kings of Convenience, due giovani norvegesi poco più che ventenni, hanno esordito dandosi letteralmente in pasto alla stampa britannica (e non solo). Già perché era da un po' che i giornali inglesi erano alla disperata ricerca di un nuovo fenomeno musicale da stigmatizzare in qualche angusta categoria. Lo hanno chiamato New Acoustic Movement, il Nuovo movimento acustico, ed è il tormentone da pochi mesi a questa parte. Come sempre, se andate a chiedere ai diretti interessati, vi risponderanno che il clamore creato attorno alla manciata di gruppi neo acustici in questione, è solo un'invenzione giornalistica. Che il ritrovarsi in più di uno a condividere l'amore spassionato per l'arpeggio semplice e delicato accompagnato da testi spesso intimisti e neo-adolescenziali, è solo frutto del caso.



Badly Drawn Boy, il ragazzo che ha riempito l'Albert Hall. A sinistra, Tom Waits

non ci mette molto ad accorgersene. La prima etichetta che gli affibbia è quella di "Beck britannico", poi emerge che i torrenziali 63 minuti del disco hanno notevoli doti in proprio: «C'è un cliché che sostiene che il primo album sia il disco della tua vita, quello in cui rivivete le tue più impetuose aspirazioni», riprende Damon, con un eloquio che tradisce il sottile intellettuale ironico nascosto sotto lo zucchetto color sena-

L'artista dice di sé: mi piacerebbe raccontare che sono cresciuto ascoltando Elvis e invece ho solo consumato Tom Waits

pe. «In realtà per me è stato soprattutto il modo per chiudere un ciclo e aprirne di nuovi. Non mi piace quando parlano del mio disco come di un infinito lamento d'amore. Io racconto storie di gente tra i 20 e i 30 anni, un periodo della vita in cui successi e fallimenti si succedono, tutto è mobile, le relazioni vanno e vengono e le scelte spesso sono sbagliate». Autopresentazione condivisibile. Talmente condivisibile che il disco vince il Mercury Prize, il Grammy d'oltremarica, insomma il titolo di miglior disco inglese dell'anno. Un riconoscimento accolto con calcolata incredulità e il solito spirito sardonico: «Oggettivamente sono fuori posto nel glamour. Pre-

di i miei videoclip: è per questo motivo che l'ultimo l'ho girato con Joan Collins. Puoi venirmi a vedere in concerto, ma se accendi la tv non ti posso stare davanti cinque minuti a cantare. Tutto al più posso fare la spalla. E allora ho scelto la Collins che a 67 anni sa benissimo come tenere l'attenzione del pubblico». Altra mossa

questo è solo folklore. E soprattutto non è cosa nuova. Se dobbiamo creare l'albero genealogico di questa tendenza, bisogna necessariamente citare band come gli inglesi Gomez, i Songs:Ohia, i Magnetic Fields o i Belle and Sebastian (in realtà molto più carichi di arrangiamenti), mentre oggi è doveroso individuare in altri gruppi molto più composti (come Coldplay, Travis e David Gray) i «complici» di questa presunta moda imperante. Sicuramente si tratta di indiscutibili talenti, come nel caso dell'imprevedibile «Beck inglese» Badly Drawn Boy, dei Turin Brakes, presto in arrivo in Italia proprio assieme ai Kings of Convenience (che, nel loro rock, solo in parte acustico, preferiscono però chiamarsi figli di un non meglio definito «London acoustic soul»), dei Mull Historical Society, o nel nuovissimo genaccio Ed Harcourt, una sorta di Tom Waits che scherza con un vecchio del blues come RL Burnside sulle rive di Brighton, ma con la voce di un angelo. A ventitré anni (la giovanissima età è una delle caratteristiche accomunate di questi «antichi» ragazzi acustici che sono stati tirati su a suon di Led Zeppelin, Beatles e folk americano), Harcourt è già un virtuoso del songwriting da guardare e ascoltare con attenzione. E non solo perché ha già in cantiere trecento canzoni (come i suoi colleghi Mull Historical Society), perché ha deciso di vivere isolato nella campagna inglese e perché da ragazzino fu espulso

da scuola per aver costruito un fallo di ghiaccio.

Sono tanti i grandi nomi che vengono alla mente passando in rassegna «l'elogio del silenzio», questa musica costruita attorno ad un fragilissimo e cristallino equilibrio melodico: da Nick Drake a già citati Simon & Gurfunkel fino ad arrivare al più giovane Elliott Smith.

Certo è che la «luna rosa» di Drake rappresenta una delle loro più importanti ispirazioni, quella capace di scandire i flussi delle maree di queste canzoni sussurrate ed inguaribilmente melodiche. Ed è rinfancante pensare che ancora oggi, a ventisette anni dalla scomparsa di quel menestrello che fu Drake, a questi ragazzi basta una chitarra acustica per farci vibrare delle loro piccole essenziali perle. Nel caso dei Kings of Convenience una chitarra arpeggiata delicatamente, una manciata di loop di batteria e nient'altro... «re della convenienza» nel vero senso della parola: niente sprechi, niente addobbi, eccessi e sbavature.

La qualità della «convenienza» dunque, il ritorno all'essenziale senza nessuna ossessione per la ricerca, una nuova (vecchia come il mondo) cifra stilistica per raccontare il quotidiano nella sua semplicità. Semplicità allo stato puro. Semplicità del pop acustico, senza alcuna pretesa di scoperta. Ma anche semplicità di testi, che si soffermano sull'impossibilità di amori, su incontri perduti, sui fallimenti preziosi alla crescita.

Maazel inaugurerà la Fenice nel 2003

Sarà Lorin Maazel a dirigere l'opera che inaugurerà il nuovo Teatro La Fenice nel luglio 2003. L'annuncio è stato fatto oggi dal Sindaco di Venezia, Paolo Costa, e dallo stesso direttore della New York Philharmonic Orchestra che si è detto «molto lusingato da questa proposta» e di sentirsi molto legato a Venezia. «È ancora prematuro annunciare un programma per la serata di inaugurazione - ha detto Maazel - ma direi che si tratterà di un'opera legata in qualche modo alla storia della città: Venezia è un deposito di grandi tradizioni in tutti i campi». Va ricordato che il primo direttore che aveva accettato di inaugurare la nuova Fenice, se i tempi di ricostruzione fossero stati quelli prospettati subito dopo l'incendio, era Riccardo Muti.

A Scandicci il grande sassofonista americano ha proposto con il suo gruppo Note Factory un concerto difficile ma intenso

L'avanguardia dura e pura di Roscoe Mitchell

Aldo Gianolio

ROMA Eric John Hobsbawm, storico marxista e autore di lavori fondamentali dedicati alle rivoluzioni borghesi e al movimento operaio, è un grande appassionato di jazz (sua è una acuta *Storia sociale del jazz*, pubblicata in Italia da Editori Riuniti). Hobsbawm afferma che è da deplorare la tendenza del jazz a trasformarsi in avanguardia. Ha le sue buone ragioni (per lui il jazz è importante nella storia delle arti moderne perché ha sviluppato un modo di creare arte alternativo a quello sterile della avanguardia della cultura "alta"), ma queste ragioni certo non sono assunte da Roscoe Mitchell, sassofonista, polistrumentista e compositore nero-americano di Chicago, da oltre trent'anni una delle figure più coerenti e artisticamente stimolanti (e ostiche) del jazz di ricerca.

Nella sua avanguardia si realizza al meglio la "great black music" che possiede anche tutte quelle peculiarità espressive che umanizzano seduta stante qualsiasi freddezza ricerca fatta a tavolino. Giovedì scorso al teatro Aurora di Scandicci, Mitchell si è esibito come al solito serio e concentrato (anche nell'Art Ensemble Of Chicago, lo storico gruppo free di cui era co-leader, la sua serietà era contrapposta alla clownerie di Joseph Jarman) con una prestazione di alto livello artistico. Il gruppo Note Factory, formato dagli eccellenti musicisti Vijay Iyer al piano, Spencer Bare-

field alla chitarra, Jaribu Shahid al contrabbasso e Tani Tabbal alla batteria, lo hanno supportato alla perfezione seguendo le sue indicazioni alla lettera. Sì, perché Mitchell è un grande compositore che traduce le sue teorizzazioni (non solo musicali, ma filosofiche) sulla partitura, ma anche in indicazioni di massima, che i musicisti interpretano esattamente conoscendo benissimo il pensiero del leader. Sebbene lucidamente strutturata, la scioltezza con cui vengono interpretate le partiture è tale da renderle spesso indefiniti e mobilissimi i confini fra scrittura e invenzione estemporanea. Il risultato è una musica ardua, con riferimenti a stili tipici della musica dodecafonica. Mitchell conferisce particolare valore all'intensità del suono, sia nel

suoi insieme che per ogni singolo musicista e per i vari strumenti suonati da lui stesso, passando di continuo dai flauti di ogni genere ai sassofoni alto e soprano, con un uso magistrale della respirazione circolare che gli consente di emettere note continue ed interminabili. Ma il risultato ancora una volta, nonostante a tratti si possa pensare a Schoenberg o Webern, è eminentemente frutto della cultura africana. Mitchell, con una musica che sembra un fiume che si ingrossa sempre più e pare travolgere tutto, diventa ipnotico e assurdo ad uno stato di trance.

Caro Hobsbawm, anche l'avanguardia, nel jazz, non è più come è stata intesa per decenni dall'arte del nostro colto Occidente